

GYÖRGY LUKÁCS

Lukács, punto alto del comunismo europeo

Muore con György Lukács un grande momento, una grande illusione del movimento comunista occidentale – l'idea d'una rivoluzione come coronamento e non come rottura della storia, e di una nuova cultura come realizzazione, non rifiuto, della tradizione intellettuale tedesca. La sua non è la storia d'un'esperienza intellettuale privata, d'un uomo di genio che il caso ha gettato nel fuoco della rivoluzione d'ottobre, poi della Terza Internazionale, poi della crisi dello stalinismo; è il tentativo più drammatico e coerente della rivoluzione d'ottobre, della Terza Internazionale e della crisi dello stalinismo di pensare se stessi in termini di teoria. Nella storia personale dell'uomo Lukács se ne è riflessa tutta la contraddizione. Nessuno come lui è stato così profondamente interno al comunismo occidentale, e così emarginato – come se, ad ogni momento, un'astuzia più profonda della storia superasse, ed abbattesse, in Lukács, il limite della sua stessa proiezione ideologica.

Questo va visto, crediamo, quando si riflette alla fortuna, poi sfortuna e alla nuova recente fortuna di Lukács col 1968, quando i giovani sono tornati a cercare in *Storia e coscienza di classe* non solo un riferimento teorico per la rivoluzione di oggi, ma il solo Lukács «vero», come se quello successivo fosse stato

il prodotto d'una costrizione, e non un itinerario autentico. Come se la sua vicenda fosse stata quella d'uno dei tanti intellettuali piagnucolanti sulla difficoltà del loro rapporto con una dirigenza politica, e non la vicenda globale d'una concezione della rivoluzione e della storia che in sé produceva i suoi meccanismi, i suoi veleni, e anche le sue vittime.

Di questo, invece, era ben cosciente, e orgogliosamente proprio lui stesso, il vecchio filosofo. L'ultima volta, lo incontrammo alla soglia dei suoi ottant'anni, al quinto piano d'una casa grigia sul Danubio. Eravamo andati a farlo parlare di *Storia e coscienza di classe* il testo in cui allora tornava a cercarsi una sinistra comunista e che ci aveva affascinato, come affascina i giovani oggi, per l'accento messo sulla soggettività rivoluzionaria della classe, sulla rivoluzione come parto della ragione storica. Ce ne parlò con indifferenza, e negli stessi termini della sua antica autocritica: «Quando lo scrissi non conoscevo Marx a sufficienza».

Si può ignorare questa chiave – e rincorrere il cliché del filosofo imbavagliato dal potere e accomodante col potere, il «grande filisteo» fortiniano – o raccoglierla. Da allora già si vede, dentro a *Storia e coscienza di classe*, quel che avrebbe condotto Lukács a rinnegarla come una utopia di sinistra. Giacché, a ben vedere, già allora quel che lo separava dal sinistrismo della Luxemburg era una sigla intellettuale inconfondibile; accanto alla ritrovata gravidanza della rivoluzione, il bisogno di vederla interamente risolta in pura coscienza, nella identificazione totale fra reale e razionale. La rivoluzione insomma come passaggio dall'empiria e irrazionalità a ordine e ragione. Agente di questa hegeliana corsa alla realizzazione dello spirito, il proletariato. Ma come?

Come fare di esso, pura negazione, puro rifiuto, puro non essere nel meccanismo capitalistico, l'agente di questa liberazione, di questo tornare della storia sui suoi cardini, di questa catarsi dell'umanità? Quel che legò già allora e per sempre Lukács al bolscevismo fu la doppia soluzione di questo paradosso. Primo, la piena identificazione fra classe come agente rivoluzionario e partito, l'identificazione appunto fra reale e razionale. Secondo, il riempire la non esistenza «culturale» del proletariato di tutto «il patrimonio storico», il retaggio dell'umana cultura, quindi della grande cultura borghese, farne il portatore d'un principio di progresso che riaffiora e scompare ad ogni fase storica, l'elemento di «continuità». Dovevano essere due scelte radicali. Così, appannatasi con la morte di Lenin la perfezione dello schema intellettuale classe/partito, Lukács non a caso sceglie e mantiene – in nome di un «realismo politico» cui ha dedicato una rabbiosa fedeltà contro ogni risvolto utopico – quel che gli appare l'elemento maschile di questa parte della storia, il Partito, l'Internazionale, la costruzione del socialismo in Russia. E non l'abbandonerà mai; per aspri che siano stati i suoi scontri, fino alla drammatica lacerazione del 1958, a questo egli tornerà a riferirsi sempre. Quando lo vedemmo nel 1965 aveva un solo – non esagitato – desiderio, che fosse accolta la sua domanda di tornare ad essere membro del partito. «Io sono un vecchio moscovita», disse a un certo punto – un uomo dell'Internazionale, legato indissolubilmente al movimento comunista e in dissidio *all'interno di esso*.

Allo stesso modo, già la scelta che sta nel *Lenin* del 1924, lo legava a un elemento che, in Marx e ancora relativamente ambiguo in Lenin, diventa univoco nella costruzione socialista sovietica: il rapporto, nel-

la rivoluzione in occidente, fra rottura e continuità. Lukács sceglie la continuità, sempre, e con la lucida coscienza dell'elemento «antiestremista» che questo comporta. Scrive *Lenin* al momento della Nep – è il rivoluzionario difeso al momento del massimo apparente realismo politico; sola garanzia della rivoluzione, è il potere esercitato sulla sola realtà esistente, quella che il capitale ha tramandato. Il resto è follia, è utopia, è avventurismo. «Non si tratta del carattere socialista che prendono le forme esteriori della vita economica, ma esclusivamente del grado di *effettiva* padronanza del proletariato su questo apparato economico di cui s'è impadronito con la presa del potere e che è la sua base di esistenza sociale, cioè la grande industria», scrive Lukács e di Lenin ricorda una frase del 1918: «il socialismo non è che un monopolio capitalista di stato organizzato a profitto del popolo intero, e in questo senso dunque non piú monopolio capitalistico».

Ugualmente, che sarà la cultura proletaria se non il sapere dell'umanità nella sua forma piú alta, cioè il sapere del XIX secolo, della borghesia nella sua fase progressiva e montante? L'identificazione fra Lukács e le opzioni fondamentali della fase staliniana non sono casuali: già in lui la rivoluzione non era diventata che «potere politico», gestione d'una società data. E se di Stalin non approvò le scelte politiche finali, ne avrebbe attribuito la causa, fondamentale, ad una degenerazione empirica, l'aver dato valore di legge, di generalizzazione, a provvedimenti necessari ma contingenti, stravolgendo quindi la continuità dello sviluppo rivoluzionario – non ad errori di fondo nella scelta delle priorità e dei meccanismi fondamentali dell'edificazione socialista. Lukács non cessò mai di richiamarsi al momento leniniano dei soviet e della

dittatura proletaria, ma non si chiese mai se questi non dovessero cercare il loro solo possibile fondamento in una distruzione non solo dei meccanismi di proprietà, ma dei rapporti e dei modi di produzione, e quindi della cultura, configurati nella formazione storica del capitalismo. Il suo leninismo, come il suo Marx, rimasero una teoria del potere e della presa del potere *politico* – per una nuova gestione di una sola e lineare storia del progresso umano.

Così Lukács esprime forse nella sua forma più completa, certo con la più grande dignità intellettuale, quel paradosso dei nostri tempi che ha fatto rientrare nel movimento comunista, proprio con l'Ottobre, quel momento di continuità, di evolucionismo che Lenin aveva battuto sul terreno politico con l'anticipazione giacobina dell'Ottobre. La radice, insomma, del nostro glorioso revisionismo europeo – un male profondo e del quale non ci sappiamo liberare. Che porta in sé il suo limite – non solo la incombenza drammatica del comunismo occidentale, ma un suo impoverirsi, nel quale neppure chi ne teorizzava le ragioni trovava più spazio. Lukács espresse i comunisti in un tentativo di coerente generalizzazione della loro storia; e sempre – anche quando col «realismo socialista» compì il tentativo più grande e sciagurato di adesione alle ragioni della fase staliniana – ne fu respinto.

6 giugno 1971.